

RIGOBERTA MENCHÙ

Una vita per la difesa e la promozione dei diritti degli indios

a cura di Anselmo Palini

La genesi di un libro

Nel gennaio 1982 due donne, chiuse per otto giorni in un appartamento di Parigi, registrano per ore la storia della vita di una di loro. Ogni tanto si interrompono per preparare tortillas di mais e fagioli neri. Il grigio cielo invernale e il rumore della città restano fuori dalle quattro mura, dove una sociologa interroga una contadina guatemalteca, incredibilmente abbigliata con stoffe variopinte che lei stessa ha tessuto, troppo leggere per l'inverno europeo, ma portate con orgoglio poiché simbolo della sua cultura. La giovane guatemalteca è Rigoberta Menchù, ventitreenne, cattolica, militante del Comitato di Unità Contadina - Comitè de Unidad Campesina (CUC). Il padre di Rigoberta, Vicente Menchù, considerato un eroe nel suo Paese, era morto il 31 gennaio 1980 nel tragico rogo dell'ambasciata di Spagna a Città del Guatemala, durante una pacifica occupazione della sede diplomatica da parte dei contadini per richiamare l'attenzione internazionale sulle arbitrarie espropriazioni delle terre e sulla feroce repressione governativa.

L'altra donna è Elizabeth Burgos, psicologa e sociologa, venezuelana ma naturalizzata francese, direttrice a Parigi della Casa dell'America latina.

Da quegli otto giorni trascorsi insieme è nato un documento straordinario, il libro *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, una testimonianza che vuole rappresentare la condizione di tutte le minoranze del



mondo, ma che tuttavia parte da un piccolo villaggio dell'altopiano guatemalteco, un villaggio fondato dai genitori di Rigoberta e cresciuto negli anni duri della repressione. Da quelle quattro misere case, da quelle povere milpas (campi) di mais e fagioli, parte l'avventura straordinaria di Rigoberta. In quello sperduto villaggio la giovane guatemalteca apprende i fondamenti di una cultura che, in seguito, a ventitré anni, esiliata dal suo Paese, si troverà a descrivere con la consa-



pevolezza di far conoscere una ricchezza tenuta nascosta per secoli dall'ostinata decisione tribale di resistere con il silenzio e l'isolamento ai condizionamenti esterni e all'invasione di altre culture. Da qui deriva anche la forza per reclamare il diritto all'esistenza per sé e per la sua gente, ma anche per trasgredirne i tabù, uscendo dal vicolo cieco dell'isolamento e della mancata comunicazione con l'esterno.

Una storia di oppressione e di sfruttamento

Il Guatemala è uno Stato (108.809 km², oggi circa 12.700.000 abitanti, capitale Città del Guatemala) dell'America Centrale.

Prima della Conquista spagnola, le popolazioni maya occupavano lo Yucatan, il Chiapas e il Guatemala fino ai confini occidentali di El Salvador e Honduras. Con l'arrivo degli spagnoli (1502), si ha il crollo della civiltà e della struttura sociale maya. Le brutalità della Conquista spagnola permettono di parlare di un vero e proprio genocidio: la popolazione maya viene decimata dalle armi dei conquistatori e dalle nuove malattie che essi portano con sé.

Il 15 settembre 1821 termina la dominazione spagnola e si forma la Federazione centroamericana. Dieci anni dopo una parte del territorio guatemalteco viene concesso alla Gran Bretagna: si crea così l'Honduras britannico (oggi Belize). Nel 1839 nasce l'attuale Guatemala. Il dittato-

re Manuel Estrada Cabrera vende di fatto il Paese alle aziende nordamericane: nel 1906 concede alla United Fruit Company, produttrice di banane, i primi 69.000 ettari di terreno fertile. Quell'anno segna l'inizio della dominazione della compagnia bananiera sul Guatemala.

Vinte nel 1944 le elezioni, il nuovo presidente, Juan José Arévalo, avvia una serie di riforme economiche e sociali. Tra il 1944 e il 1954 abbiamo così nel Paese un "decennio democratico". La riforma agraria, che espropria (dietro indennizzo) alla United Fruit Company le terre non utilizzate, viene definita dal governo di Washington *"una minaccia agli interessi degli Stati Uniti"*. Viene scatenata un'imponente campagna contro i governi democratici di Arévalo e Jacobo Arbenz, suo successore. Nel giugno 1954 Allen Dulles, direttore della Cia ed ex presidente della United Fruit, organizza l'invasione del Paese e rovescia il governo legittimamente eletto. Il colonnello Carlos Castillo Armas abroga subito la riforma agraria e tutte le conquiste sociali. Si torna alla "normalità".

La storia recente del Guatemala si può così far iniziare dal giugno del 1954, quando il governo democratico del presidente Arbenz venne appunto rovesciato da questa invasione proveniente dall'Honduras al comando del colonnello Castillo Armas, con l'appoggio e il finanziamento americano. Iniziava così per il Guatemala un'epoca buia.

Si succedettero diverse dittature militari, repressive e brutali, supportate sempre dal governo USA con addestramenti, armi e finanziamenti. Le Forze armate speciali degli Stati Uniti ("Berretti verdi") arrivarono nel Guatemala con l'obiettivo di formare l'esercito come "forza moderna anti-insurrezione" e ne fecero il più sofisticato dell'America Centrale. Nel 1982, quattro gruppi dell'opposizione formarono un fronte guerrigliero (Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca - URNG), che si opponeva con le armi alla feroce dittatura.

Le varie conferenze stampa, gli incontri, l'attività all'ONU di Rigoberta Menchù, che nel 1992 otterrà il Nobel per la pace, contribuirono a far pressione sul governo, affinché ponesse fine ai massacri e alle violenze.

Finalmente, nel 1995, venne sottoscritto un accordo tra i guerriglieri dell'Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca (URNG) e le autorità governative, che riconosceva l'identità e i diritti delle popolazioni indigene. L'anno seguente fu dichiarato il cessate il fuoco, ponendo così termine a una sanguinosa guerra civile che aveva causato la morte di circa 200 mila persone. In base agli accordi di pace il Guatemala ha potuto beneficiare di elezioni democratiche.

Con fatica verso la democrazia e la giustizia sociale

Gli abusi perpetrati nell'arco di 36 anni sono stati resi noti nel corso delle indagini effettuate dalla *Comisión para el Esclarecimiento Histórico* (Commissione per la verità storica), sorta per iniziativa dell'ONU. Il rapporto finale ha messo ufficialmente in evidenza quanto già denunciato da Rigoberta Menchù: alle dichiarazioni del premio Nobel per la Pace venivano solo aggiunti dati numerici che dimostravano chiaramente il genocidio compiuto dal governo, con il sostegno di servizi segreti stranieri, in particolare statunitensi. Furono letteralmente distrutti 400 villaggi e 120 mila persone furono costrette a rifugiarsi in Messico per evitare di essere assassinate. La maggior parte delle vittime, prime di essere uccise, subirono atroci torture, inclusi i bambini. Il conflitto ha poi provocato 40 mila desaparecidos.

Nel 1999, il presidente americano Bill Clinton affermò che gli Stati Uniti ebbero torto a supportare le forze militari guatemalteche che presero parte alla repressione di ogni forma di opposizione e alle brutali uccisioni di civili. Il coinvolgimento della CIA incluse l'addestramento di 5.000 cubani oppositori di Fidel Castro e



la realizzazione di aeroporti per organizzare quella che sarebbe diventata la fallimentare invasione della Baia dei porci.

Il Guatemala è uno dei Paesi latinoamericani dove le differenze e le sperequazioni sociali e culturali sono più accentuate. La storia del Guatemala è una storia che permane anche oggi caratterizzata da un forte sfruttamento economico e da marcate disuguaglianze. L'economia, anche per i trattati commerciali sottoscritti, resta ancora largamente legata a quella degli USA. Un segno di questa dipendenza risulta evidente nella grande presenza di imprese nordamericane nel Paese.

Nonostante l'impulso alla partecipazione dei popoli indigeni dato dall'assegnazione del premio Nobel per la pace a Rigoberta Menchù, il ruolo delle donne e il concorso in politica degli indigeni, più del 50% della popolazione, restano largamente dipendenti dal controllo sociale ed economico delle élite locali.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso in Guatemala vi erano ventidue diverse etnie, ventidue lingue diverse: nel complesso la metà della popolazione era india, l'altra metà formata da meticci. Rigoberta appartiene al gruppo quiché. Il Guatemala, proprio per la raffinata tradizione delle sue culture precolombiane, è uno dei Paesi in cui più lenta è stata l'integrazione fra le diverse componenti, in particolare fra indigeni e *ladinos* (i meticci, figli di spagnoli e di indigeni, o co-

munque tutti coloro che non sono indigeni o che rifiutano la cultura indigena di origine maya).

Rigoberta e la sua famiglia, una progressiva presa di coscienza politica

La famiglia di Rigoberta Menchù vive sull'altopiano, dove i genitori avevano fondato un'aldea, un villaggio.

Ma tutta la famiglia, anche con i bambini piccoli, per otto mesi all'anno scende a lavorare nelle fincas, le piantagioni, situate nella costa sud del Paese, dove si coltiva più che altro caffè, cotone o canna da zucchero. Non sono otto mesi di seguito, perché per un mese in genere si torna sull'altopiano a seminare un po' di milpa (mais). La madre, quando era incinta di Rigoberta, restò a lavorare alla finca fino a venti giorni prima del parto, poi tornò sull'altopiano da sola per partorire. Anche i bambini, dai sette-otto anni, lavoravano nelle fincas. Sfruttamento, duro lavoro, sempre sotto il controllo diretto di severi "caporali", salari da

fame: queste le caratteristiche del lavoro nelle fincas. I più deboli spesso non reggevano ai ritmi e venivano cacciati o si ammalavano o morivano. Soprusi e violenze erano all'ordine del giorno. La mancata conoscenza dello spagnolo da parte degli indios li esponeva poi facilmente a imbrogli e inganni: dovevano sottoscrivere documenti e accordi, relativi anche ai compensi che dovevano percepire, senza conoscerne il contenuto in quanto tutti analfabeti e in possesso solo del proprio dialetto. "Firmavano", timbrando i fogli con il pollice bagnato di inchiostro.



Prima il padre di Rigoberta, poi anche la madre e i figli man mano crescono, prendono coscienza del fatto che una tale situazione di sfruttamento è assolutamente ingiusta.

A questo si aggiunge il fatto che a più riprese, alcune ricche famiglie, supportate dai militari, cercano in tutti i modi di appropriarsi dei terreni che sull'altopiano gli indigeni da sempre coltivano. La famiglia di Rigoberta si impegna in prima linea nella lotta contro lo sfruttamento e per l'affermazione dei propri elementari

diritti. Il padre, la stessa Rigoberta e altri familiari, diventano leader delle organizzazioni contadine in lotta contro i ricchi proprietari e contro i militari che li sostengono. E pagheranno per questo un prezzo altissimo.

Rigoberta capisce innanzitutto che per difendere i diritti della propria e delle comunità deve impadronirsi della lingua spagnola: per dar conto dell'oppressione e dello sfruttamento, deve padroneggiare la lingua degli antichi coloniz-

zatori e dei moderni oppressori. Solo in questo modo la sua gente può uscire dall'isolamento e dal silenzio: Rigoberta dà così voce agli emarginati, ai vinti, agli oppressi.

Con la padronanza di questo strumento linguistico e con una presa di coscienza sempre maggiore, Rigoberta valica i confini del villaggio paterno per portare in città e nei luoghi del potere le ragioni della protesta e le richieste di giustizia sociale, seguendo in questo la strada tracciata dal padre, dalla madre e dagli altri familiari.

Un impegno che continua oggi in favore dei popoli indigeni

Nel 1991 Rigoberta Menchù ha preso parte alla stesura ad opera delle Nazioni Unite di una Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni e grazie anche al suo impegno l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamò il 1993 "Anno internazionale delle popolazioni indigene del mondo".

Nel 1999 Rigoberta ha cercato di far processare in un tribunale spagnolo l'ex dittatore militare Efraín Ríos Montt, per crimini commessi contro cittadini spagnoli; tali tentativi sono stati comunque senza esito. In aggiunta alla morte di cittadini spagnoli, le accuse più gravi contro Montt comprendevano il genocidio contro la popolazione Maya del Guatemala.

In occasione delle elezioni presidenziali del 9 settembre 2007, Rigoberta è stata candidata alla massima carica dello Stato, ottenendo tuttavia solo il 3% dei consensi.

Nonostante il Guatemala sia ritornato a una relativa stabilità socio-politica, Rigoberta Menchù continua a impegnarsi a livello internazionale affinché i diritti umani siano rispettati. E, in particolare, prosegue la sua azione in favore dei popoli indigeni che, come sottolineato dal premio Nobel per la Pace guatemalteco, "non sono miti del passato, né rovine nella giungla o zoo. Sono persone e vogliono essere rispettate, e non essere vittime di intolleranza e razzismo".

Rigoberta continua il suo impegno anche scrivendo fiabe rivolte agli adulti, ma apprezzate molto pure dai bambini. *La bambina di Chimel*, ad esempio, è una raccolta di antiche fiabe maya, collegate dal filo della memoria dell'autrice che ricorda di averle sentite narrare nella sua infanzia dal vecchio nonno.



Pieni di poesia e di saggezza, i racconti presentano un mondo incontaminato, popolato di benefici spiriti protettori e di grande serenità. Chimel è il villaggio fondato dal nonno di Rigoberta, dopo il rapimento della giovane da lui amata e sposata, nonostante l'ostilità dei genitori di lei. Il piccolo nucleo familiare cresce: figli e nipoti, ma anche amici, popolano il nuovo paese. Il lavoro e la pace regnano e le antiche leggende possono essere tramandate di padre in figlio come prodigiose fiabe.

Quel mondo incantato che, nel lavoro dei campi e nella concordia, aveva possibilità di vivere indisturbato per molti anni, venne

distrutto (ma nel libro vi è solo un accenno a quello che sarebbe successo dopo) quasi improvvisamente dalla cupidigia e dall'odio di alcuni potenti, estranei a quella cultura e a quella naturalezza di vita.

La semplicità di questo volume, corredato da poetiche illustrazioni, e che ha visto la collaborazione di Dante Liano, scrittore e docente universitario guatemalteco, lo avvicina ad un libro per l'infanzia (a cui non è espressamente indirizzato, ma che da questa lettura può trarre di certo stimoli positivi), ma in realtà si rivolge a tutti gli uomini e le donne che sanno cogliere la grandezza di una tradizione antica che proprio nelle fiabe ha la sua più interessante espressione.

Credo che nulla sia più indicato della frase, pronunciata da Rigoberta Menchù, per concludere e comprendere il senso della sua esistenza:

"La unica lucha que se pierde es la que se abandona!"

L'unica lotta che si perde è quella che si abbandona.

Dalla testimonianza di Rigoberta Menchù

Avevo otto anni quando iniziai a lavorare
Quando compii otto anni, cominciai a guadagnare nella finca: mi proposero di fare una produzione di 35 libbre di caffè al giorno e per questa quantità a quel tempo mi pagavano 20 centesimi. C'erano delle volte che non riuscivo a fare la produzione giornaliera e arrivavo appena a 28 libbre perché mi stancavo, soprattutto quando faceva molto caldo. Allora mi veniva mal di testa e restavo a dormire sotto il caffè.

Il mattino ci si doveva praticamente dare il turno per andare nel bosco a fare i nostri bisogni. Non c'erano latrine, né water nella finca. Allora... c'era un posticino molto boscoso e tutta la gente andava lì. E si era quattrocento persone. Tutta la gente andava nello stesso bosco, che era quindi la loro latrina, il loro bagno. Ci si dava dunque il cambio. Un gruppo di persone ritornava e ci andava un altro. Era pieno di mosche con tutto lo sterco che c'era lì. Nella baracca in cui vivevamo, c'era un solo rubinetto e questo rubinetto non era sufficiente nemmeno per lavarci le mani. Più lontano, un po' appartati, c'erano dei pozzi d'acqua che servivano ai proprietari terrieri per irrigare il caffè o per altre coltivazioni. Così dovevamo andare fino ai pozzi a prendere l'acqua, a riempire delle bottiglie da por-



tarci dietro alla raccolta del caffè.

Il caffè lo coglievamo sui rami, ma c'erano delle volte che lo si raccoglieva da terra, e questo si fa quando è più maturo e cade da solo. È più difficile raccogliere da terra che dalla pianta. A volte bisogna scuotere le piante perché cadano i grani, ma ci si mette una grande attenzione nella raccolta perché se strappiamo anche un solo ramo lo dobbiamo pagare col nostro salario. Grano per grano bisogna raccoglierlo. Ancora peggio se si tratta di piante giovani, perché allora un ramo vale di più che quando la pianta è già vecchia. Per questo son lì i caporali, a sorvegliare i lavoratori, a vedere come raccolgono il caffè, se non danneggiano le foglie degli alberi.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 42-43)

La prima volta che vidi un proprietario terriero

Quando eravamo alla raccolta del cotone (credo di avere avuto già dodici anni, ero grande, lavoravo ormai come una donna adulta e facevo tutta la mia produzione) fu la prima volta che conobbi un proprietario terriero della finca e ricordo che ebbi addirittura paura nel vederlo perché era assai corpulento.

Se ne veniva tutto grasso, ben vestito, con l'orologio persino, e noi a quell'epoca non conoscevamo l'orologio. Io non avevo neanche le scarpe e benché molta gente portasse i suoi *caitios*, non erano niente di paragonabile, davvero, con le scarpe del proprietario. A un certo punto abbiamo visto comparire il grande proprietario terriero e dietro di lui venivano una quindicina di soldati, per proteggerlo. Non ci capivo niente, infatti pensai che tenevano il proprietario sotto il tiro delle armi. E invece no, era per proteggerlo.

Appena arrivato, il proprietario cominciò a parlare in spagnolo. Mia mamma un pochino lo capiva e ci diceva che stava parlando delle elezioni. Però noi non capivamo neppure quello che dicevano i nostri genitori, che esiste un governo dei *ladinos*. Perché il presidente che era allora al potere, per miei genitori e per tutti noi, era il presidente dei *ladinos*, non del Paese.

Il proprietario terriero fece dunque il suo discorso. Arrivano poi i caporali e cominciano a tradurci quello che aveva detto il proprietario, che dovevamo tutti quanti andare a sottoscrivere un foglio. Erano certificati elettorali, ossia mi immagino che lo fossero. Dovevamo andare tutti a fare un segno su un foglio, ne diedero uno a mio papà e uno a mia mamma e c'era già indicato dove fare il segno. Mio padre e i miei fratelli, che erano già maggiorenni, andarono dunque a mettere il segno sul foglio dove gli aveva indicato il proprietario terriero. Questi avvertì subito che chi non andava a mettere il segno, a fine mese avrebbe perso il lavoro. Insomma, lo avrebbero cacciato, e senza pagarlo. I braccianti erano dunque obbligati ad andare a mettere il loro segno.

In seguito i proprietari terrieri vennero a farci le loro felicitazioni. Fu la seconda volta che vedemmo il proprietario, sua moglie e uno dei suoi figli, che erano quasi grossi come lui. Arrivarono alla finca e dissero che aveva vinto il nostro presidente, quello che avevamo votato noi. Allora noi non sapevamo davvero che erano voti quelli che ci avevano portato via, perciò i miei genitori se la ridevano quando dicevano "il nostro presidente", perché per noi era il presidente dei *ladinos*, non il nostro presidente.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 32-34)

Due miei fratelli morti nella finca

Il primo, che era il maggiore e si chiamava Felipe, non lo vidi mai: morì i primi tempi in cui mia madre lavorava. Avevano fatto la fumigazione del caffè, come



fanno di consueto, con l'aeroplano, mentre noi stavamo lavorando e così il mio fratellino non sopportò l'odore della fumigazione e morì intossicato.

Del secondo, invece, vidi benissimo come morì. Si chiamava Nicolas, morì che aveva otto anni. Quando cominciò a piangere, e piangeva e piangeva, la mamma non sapeva proprio che fare per lui. Perché di questo si trattava, che aveva lo stomaco tutto gonfio per la denutrizione. La sua pancina era così grossa che mia mamma non sapeva che fare. E si arrivò al punto che neanche mia madre stava ad occuparsi di lui, perché se no le toglievano il lavoro alla finca. Il mio fratellino aveva cominciato a star male, molto male, sin dal primo giorno che eravamo alla finca. Resistette per quindici giorni, poi cominciò ad entrare in agonia e noi non sapevamo che fare per lui. Eravamo separati dai nostri compaesani, ce n'erano solo due lì alla finca, gli altri erano andati in fincas differenti. Così non eravamo assieme e non sapevamo che fare perché, pur essendo un gruppo, era gente di altre

comunità, con cui non potevamo parlare per la differenza della lingua. Venivamo da posti diversi e nessuno inoltre sapeva parlare lo spagnolo. Avevamo bisogno di aiuto e non ci capivamo. Chi chiamare? Non c'era nessuno su cui poter contare, men che mai sul caporale. E per di più c'era la possibilità che ci cacciassero dalla finca.

Il bambino morì all'alba. Non sapevamo che fare. I due compaesani si adoperarono per aiutare mia madre, ma per il cadavere non sapevamo proprio come fare. Dove seppellirlo, e come? Allora il caporale disse che si poteva seppellire il mio fratellino lì alla finca, però bisognava pagare una tassa per il posto della sepoltura. E mia madre gli diceva che non aveva un soldo. E quello, allora: "No, guardi che lei deve già molto, per le medicine e tutto il resto, ora quindi si prenda il suo cadavere e se ne vada una buona volta". Allora mia madre si decise: anche se fossimo stati costretti a lavorare un mese senza guadagnare, però si doveva pagare questa tassa al proprietario terriero, al caporale, per poter seppellire mio fratello nella finca. Per pura gentilezza, o per aiutarci tra persone che si viveva assieme, un signore portò una cassa, una specie di valigia. Vi mettemmo dentro il mio fratellino e lo portammo alla sepoltura. Il giorno se ne andò praticamente senza lavorare: eravamo tutti tristi per il mio fratellino. Poi il caporale ci disse che l'indomani dovevamo andarcene: "Voi non avete lavorato per una giornata, per cui ve ne dovete andare". Così ce ne andammo alla nostra casa sull'altopiano.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 47-50)

Essere cristiano vuol dire pensare ai fratelli

All'inizio per me la religione cattolica vera e propria era qualcosa che non capivo, tuttavia ero disposta a cercare di comprenderlo. Così cominciai a insegnare dottrina alla comunità. Mi dovevo occupare soprattutto dei bambini. Il curato veniva a celebrare la messa, a formare i gruppi dei catechisti e lasciava loro del materiale da studiare. Ma siccome non sapevamo né leggere né scrivere, molte volte dovevamo impararlo a memoria. Fu allora che cominciammo a imparare un po' a leggere e a scrivere.

Cominciammo poi a studiare la Bibbia come strumento di formazione per la nostra aldea. Nella Bibbia ci sono molti aspetti che si possono collegare alle nostre relazioni con gli antenati, i quali a loro volta vissero una vita simile alla nostra. L'importante per noi era cominciare a intendere quella realtà come se fosse la nostra ed è in questo modo che ci siamo messi a studiare la



Bibbia. Non si tratta di imparare a memoria, né è qualcosa da dire o recitare e morta lì. Era anche un modo per toglierci l'immagine che avevamo, come cattolici e cristiani, di un Dio che sta là in alto e che ha un suo grande regno per noi poveri, mettendo da parte la concreta realtà che stavamo vivendo. Ci mettemmo dunque a studiare i testi essenziali. Prendiamo il caso dell'Esodo, che è uno dei testi che abbiamo studiato e analizzato. Si parla molto della vita di Mosè, il quale cercò di strappare il suo popolo dall'oppressione e fece di tutto per liberarlo. Noi paragonavamo il Mosè di quei tempi con i Mosè di adesso, ossia noi stessi.

Ricordo che riuscivamo a ricavare grandi esempi da ogni testo, in modo che servissero alla comunità e a tutti quanti per comprendere meglio la situazione. Non è solo oggi che ci sono i grandi re, i potenti che tengono tutto il potere nelle loro mani, ma è qualcosa per cui anche i nostri antenati si trovarono a soffrire. Così ci colleghiamo alla vita dei nostri antenati, che furono conquistati per brama di potere e vennero uccisi e torturati perché erano indigeni. Arrivammo a questa conclusione, che essere cristiano vuol dire pensare ai fratelli che stanno intorno, pensare che ciascuno della nostra gente abbia da mangiare. Questa è una visione che discende direttamente da Dio, il quale dice che in terra si ha il diritto di avere ciò di cui si ha bisogno.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 102 e 160ss)

Andavo da ogni parte ad organizzare la gente

Nel 1979, quando entrai a far parte del CUC (Comitato di Unità Contadina), dovetti operare in molte regioni e cominciai a diventare una dirigente dell'organizzazione. Andavo da diverse parti e fu così che mi capitò di vivere con differenti etnie dell'altopiano. Ero sempre in giro, dormivo ogni volta in casa di un compagno diverso. La cosa più dolorosa per me era che non ci capivamo. Loro non sapevano parlare il castigliano e io non conoscevo la loro lingua. Mi sentivo impotente di fronte a questo fatto. Così cominciai a imparare il *mam*, il *cakchiquel* e lo *tzutuhil*. Oltre a queste tre lingue che mi proponevo di imparare, c'era il castigliano.

Andavo dunque da ogni parte. Scendevo anche sulla costa, ma questa volta con un compito politico: organizzare la gente e al tempo stesso farmi capire, raccontando il mio passato, raccontando il perché di quel che mi era successo e le cause di tutte le sofferenze che dobbiamo sopportare, in primo luogo la povertà. Tenevo



tutti i contatti e dovevo andare a sbrigare molti incarichi: trasferire documenti, macchine, volantini, materiale di istruzione politica per la gente. Inoltre ebbi l'opportunità di stare in contatto con un convento di religiose, le cui monache mi insegnarono anch'esse a leggere, a scrivere e parlare il castigliano.

Per tutto il 1979 continuammo ad organizzare la gente. Da quando avevo lasciato la comunità, non sapevo nulla dei miei genitori. Non sapevo dove si trovavano, né loro sapevano di me. Per molto tempo non ci si poté vedere con loro. Io andavo in giro per le fincas, andavo da altre parti, ma non potevo andare al mio villaggio perché ero perseguitata al pari dei miei genitori. Vivevo una vita in comune con altre persone, con compagni indigeni di altre etnie e con molte amiche che conobbi nell'organizzazione. Era come se stessi vivendo con i miei fratelli, con i miei genitori. Avevo l'affetto di tutti.

Riuscimmo infine a organizzare quasi tutti i lavoratori della Costa sud impegnati nella raccolta della canna da zucchero, del caffè e del cotone.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 196-199)

Il prezzo della lotta: tortura e morte del fratello, del padre e della madre

Fu nel 1979 che cadde il mio fratellino. Fu il primo della famiglia a venire torturato. Aveva sedici anni. Il giorno che fu catturato, mio fratello stava andando ad un altro villaggio in compagnia di una ragazza e della mamma di questa. Gli legarono subito le mani dietro la schiena, cominciando poi a spingerlo con il calcio dei fucili. Camminò per due chilometri,

continuamente sotto i colpi del calcio dei fucili. Quando mio fratello arrivò all'accampamento, non si reggeva già più in piedi, non poteva camminare. Lì nell'accampamento lo sottoposero a pesanti torture, a percosse, perché rivelasse dove erano i guerriglieri e dove stava la sua famiglia. Poi lo sbatterono in un pozzo, non so come lo chiamino, ma è una buca con il fondo pieno di acqua e di fango e lì lo lasciarono nudo tutta una notte, in compagnia di altri che erano già morti. Mio fratello rimase per più di due settimane sotto le torture. Gli strapparono le unghie, gli tagliarono le dita e gli bruciarono parte della pelle. Aveva segni di tortura in ogni parte del corpo. Perché resistesse e non morisse sotto i colpi, gli davano anche da mangiare.

I militari diffusero nelle aldeas dei bollettini di propaganda dove dicevano che avevano in mano un certo numero di guerriglieri e che li avrebbero castigati nel tal posto. Sarebbe stato un castigo pubblico e per questo chiamavano la gente perché vi presenziasse.

Allora mia madre, mio padre e i miei fratelli andarono (...).

Arrivato il camion, cominciarono a far scendere i torturati uno alla volta. Vestivano tutti l'uniforme dell'esercito, ma vedevamo i volti mostruosi, irriconoscibili. La mamma allora si avvicinò al camion per vedere se riconosceva suo figlio ed ecco che lo riconobbe, lì assieme a tutti gli altri. Li misero in fila e li obbligarono a camminare. Appena cadevano a terra, li tiravano su. L'ufficiale ci diceva intanto che dovevamo adattarci alle nostre terre, che dovevamo adattarci al nostro pane senza lasciarci trasportare dalle idee dei comunisti. Ripeté quasi cento volte, se non mi sbaglio, la parola "comunisti".

A un certo punto l'ufficiale mandò la truppa a prendere i castigati, tutti nudi, gonfi. Li dovettero trascinare perché non erano più in grado di camminare. Li concentrarono in un punto dove tutta la gente li potesse vedere. Cosparsero di benzina tutti i torturati, poi venne appiccato il fuoco.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 209ss)

"Io sono cristiano - diceva mio padre - e il dovere di ogni cristiano è di combattere contro tutte le ingiustizie che vengono commesse contro il nostro popolo; non è possibile, che il sangue giusto, il sangue puro del nostro popolo, debba essere sacrificato per quei pochi che stanno al potere".

Nel gennaio 1980, per far conoscere a livello internazionale la brutale repressione in atto nel Paese, a Città del Guatemala vi fu l'occupazione dell'ambasciata di Spagna da parte dei leader della lotta contadina. Mio padre era tra di loro. Scoppiò un

incendio e tutti gli occupanti morirono. La versione che tirò fuori il potere fu che i contadini erano armati e che si erano dati fuoco loro stessi. In realtà i giornalisti presenti sul posto testimoniarono che i poliziotti lanciarono delle bombe o qualcos'altro dentro l'ambasciata, che cominciò a bruciare. L'unico indizio che si poté avere fu che i bruciati erano tutti rigidi e come accartocciati. Secondo gli studi fatti in seguito dai compagni e secondo le analisi di altri esperti in bombe ed esplosivi, forse utilizzarono delle bombe al fosforo: al solo respirarne il fumo, quelli che erano dentro si irrigidirono immediatamente. Ma è una cosa incredibile, perché mio padre aveva cinque



buchi di pallottole in testa e uno al cuore, ed era molto rigido.

Migliaia di persone parteciparono ai funerali dei compagni bruciati. La gente era venuta con sentimenti di indignazione e di odio verso il regime. Si vedeva che tutte le classi sociali, gente povera, di classe media, professionisti, si esponevano per partecipare alla sepoltura dei compagni bruciati nell'ambasciata di Spagna.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 221ss)

Mia madre tornò al villaggio e fu sequestrata il 19 aprile del 1980, mentre di nascosto andava a comprare cose per la comunità. Sapevo che mia madre, quando ammazzarono mio padre, era in viaggio per tornare all'aldea. Ero molto in pena per lei, perché pensavo al gran da fare che doveva avere, stando con altre etnie e in altri posti ad organizzare la gente. Se mia madre tornò sull'altopiano, fu proprio perché all'ambasciata di Spagna erano caduti otto compagni della mia aldea, i compagni migliori, i più attivi. Allora mia madre ritornò poiché sapeva che la comunità aveva bisogno di lei. I curati e le monache che si trovavano a quel tempo nel mio villaggio, le offrirono di aiutarla a lasciare il Paese, ma mia madre non si sognò mai di diventare una rifugiata. "Non è possibile, il mio popolo ha bisogno di me e qui devo restare". Mia madre venne dunque sequestrata e sin dai primi giorni del sequestro fu violentata dagli alti capi militari di stanza al villaggio. Poi la condussero all'accampamento chiamato Chajup, che vuol dire "sotto il burrone". Lì avevano molte fosse dove punivano i sequestrati e dove anche il mio fratellino era stato torturato. Ci misero anche lei. Sin dal primo giorno la rasarono a zero. Le chiedevano, in mezzo ai colpi, di dire dove eravamo noi. Non confessò nulla. Fece come se non avesse saputo niente e difese fino all'ultimo ciascuno dei suoi figli. Al terzo giorno di torture le avevano tagliato le orecchie. La torturavano in continuazione. Mia madre, completamente sfigurata per

tutte le torture subite, cominciò a perdere conoscenza per il dolore e entrare in agonia. Poi la portarono sotto un albero e la lasciarono lì viva, agonizzante, per quattro o cinque giorni, sorvegliata dai soldati. Siccome tutte le ferite di mia madre erano aperte, si erano riempite di vermi. Poi mia madre morì. Ma ancora i militari andarono a piazzarsi sopra di lei, orinandole nella bocca quando era ormai morta.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 235ss)



Tenere alta la bandiera dei miei genitori

Mia madre non sapeva fare grandi discorsi politici, ma si era molto politicizzata grazie al suo lavoro e pensava che noi dovevamo imparare ad essere delle donne utili alla comunità. Lei fu la prima a decidersi per la lotta. Lei era già una donna con una visione politica e che lavorava con delle organizzazioni, quando io ancora non sapevo niente. Lei diceva che l'importante era fare qualcosa per il popolo. Diceva che sarebbe triste morire senza aver fatto nulla, senza avere niente di concreto in mano.

A partire dai fatti dell'ambasciata di Spagna, i cristiani rivoluzionari decisero di formare un'organizzazione e di darle il nome di mio padre: si chiamava "Cristiani rivoluzionari - Vicente Menchù". I cristiani assunsero il nome di mio padre come quello di un eroe nazionale cristiano che, nonostante le sue dure esperienze, non perse mai la fede. Mai confuse il cielo con la terra. Scelse di lottare con un popolo che ha bisogno, poggiandosi sulla sua fede, di denunciare tutto lo sfrutta-

mento cui è sottoposto. Ed egli lottò contro questo da cristiano. C'è infatti una distinzione da fare rispetto alla Chiesa in Guatemala. C'è la Chiesa dei poveri, che è sul piede di guerra, e c'è la Chiesa dei ricchi, dei tanti curati che non vogliono avere problemi.

In seguito a tutti questi avvenimenti, ero perseguitata e non potevo fare niente. Non potevo vivere in casa di un compagno, perché ciò avrebbe significato bruciare quella famiglia. L'esercito mi cercava ovunque, come pure stava cercando i miei fratelli. Per qualche tempo vissi in case di alcune persone che mi diedero tutto il loro affetto e l'appoggio morale di cui avevo bisogno.

Venne finalmente il momento in cui potei andarmene da lì. I compagni riuscirono a farmi partire in aereo per il Messico. Mi sentivo distrutta, disfatta, perché non avevo mai pensato che un giorno avrei dovuto abbandonare la mia patria per colpa di tutti quei criminali. Ma avevo anche la speranza di tornare molto presto. Ritornare e continuare il lavoro che non avrei voluto sospendere nemmeno per un momento, perché so che posso tenere alta la bandiera dei miei genitori solo se mi dedico anch'io alla stessa lotta che essi non terminarono e che dovettero lasciare a metà.

(da Elisabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991, pp. 260ss)

Per approfondire

- Elisabeth Burgos (a cura di), *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti 1991
- Rigoberta Menchù, Dante Liano, *Il vaso di miele. La storia del mondo in una favola maya*, Sperling&Kupfer 2002
- Rigoberta Menchù, Dante Liano, *Il magico mondo di Chimel. Storia di una bambina maya*, Sperling&Kupfer 2005
- Rigoberta Menchù, Dante Liano, *Lo scrigno dei sogni*, Sperling&Kupfer 2006
- Rigoberta Menchù, Dante Liano, *La grotta magica*, Sperling&Kupfer 2007
- Cristiano Dan (a cura di), *Rigoberta. I maya e il mondo*, Giunti 2009
- Rigoberta Menchù, Dante Liano, *Il libro d'oro*, Sperling&Kupfer 2009

Per conoscere altri testimoni di pace e di giustizia in America latina al tempo delle dittature militari

- Anselmo Palini, *Oscar Romero. "Ho udito il grido del mio popolo"*, editrice Ave 2010, con prefazione di Maurizio Chierici
- Emanuele Maspoli, *Ignacio Ellacuría e i martiri di San Salvador*, Paoline 2009, prefazione di Jon Sobrino
- Anselmo Palini, *Pierluigi Murgioni. "Dalla mia cella posso vedere il mare"*, editrice Ave 2012, prefazione di Domenico Sigalini
- Helder Camara, *Fame e sete di pace con giustizia*, Massimo 1974
- Anselmo Palini, *Marianella Garcia Villas. "Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi"*, editrice Ave 2014, prefazione di Raniero La Valle